


IAN KERSHAW



GLI AMICI DI  
**HITLER**

LORD LONDONDERRY,  
LA GRAN BRETAGNA  
E LA VIA DELLA GUERRA



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 664



IAN KERSHAW  
GLI AMICI DI HITLER  
LORD LONDONDERRY, LA GRAN BRETAGNA  
E LA VIA DELLA GUERRA

**Traduzione di Alessio Catania**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina: Neville Chamberlain e Adolf Hitler  
a Berchtesgaden nel settembre 1938.  
© Corbis/Getty Images

Progetto grafico generale: Polystudio  
Copertina: Paola Bertozzi

Titolo originale  
MAKING FRIENDS WITH HITLER: LORD LONDONDERRY  
AND BRITAIN'S ROAD TO WAR

Copyright © Ian Kershaw 2004  
All rights reserved

ISBN 979-12-217-0119-7

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50239 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2023

## PREFAZIONE

Lord Londonderry colpì per la prima volta la mia attenzione nel 1991. Mi trovavo a Belfast per una serie di conferenze, e partecipai a una visita guidata privata a Mount Stewart, residenza familiare dei Londonderry in Irlanda del Nord. Entrati in quello che era stato lo studio del nobiluomo, restai incuriosito dalla presenza di una statuetta di porcellana bianca di Meissen, alta circa quarantacinque centimetri, che si trovava sulla mensola del camino. Finemente lavorata, recava l'effigie di un uomo delle SS in elmetto, con una bandiera in mano. Quell'oggetto mise immediatamente in moto la mia immaginazione. Che ci faceva lì? In mezzo all'elegante mobilio d'epoca, l'effetto era stridente. Quella sontuosa dimora – un edificio in stile neoclassico quasi interamente costruito nella prima metà del XIX secolo (ma le cui origini risalivano al tardo Settecento) sulle placide sponde dello Strangford Lough, con vista sui monti del Mourne, e circondata da stupendi giardini, creazione di Lady Londonderry –<sup>1</sup> pareva quanto di più lontano potesse esserci dagli orrori di brutalità, repressione, guerra e genocidio associati alla Germania nazista. La guida ci informò che la statuetta era stata regalata a Lady Londonderry nel 1936 da Joachim von Ribbentrop, uno dei più alti pretoriani di Hitler, in occasione di un fine settimana a Mount Stewart. Dieci anni dopo Ribbentrop veniva condannato per crimini di guerra dal tribunale militare internazionale di Norimberga, e impiccato. Com'era possibile che un eminente aristocratico britannico desse ospitalità a un alto funzionario nazista? Tornato a Belfast, un paio d'anni più tardi, cominciai a trovare alcune risposte nella corrispondenza, invero affascinante, che Lord Londonderry e sua moglie avevano scambiato con Ribbentrop, Göring, e altri illustri esponenti del regime nazista.

Raccolsi un bel po' di materiale, ripromettendomi prima o poi di dedicare magari un articoletto ai retroscena di quel carteggio. Ma intanto ero completamente assorbito dalla biografia di Hitler.

Passarono gli anni, e sul mio incartamento si accumulò un bello strato di polvere. Quando potei dedicarmi di nuovo – sorta di convalescenza intellettuale una volta portati a termine i due volumi hitleriani – eravamo già entrati nel nuovo millennio. E ora, più mi addentravo nelle ricerche e più complicata diventava la storia. Tra l'altro, perlomeno a me, pareva presentare sotto una nuova luce quel capitolo perlopiù arido di storia nazionale che va sotto il nome di *appeasement*: il tentativo di cercare un accordo con Hitler. In altre parole, alla luce di quanto andavo scoprendo sul coinvolgimento di Londonderry con la Germania nazista, mi parve di cominciare a capire meglio perché la politica britannica degli anni trenta avesse pensato di imboccare una strada così ardua. E non solo: la gamma di opzioni disponibili ai governanti britannici per far fronte alla minaccia hitleriana mi apparve molto più ristretta di quanto avessi ritenuto – e questo molto tempo prima del famigerato tentativo di Neville Chamberlain di comprare la pace venendo incontro al dittatore nazista nel 1938. Così, quello che doveva essere un articoletto su Londonderry mi crebbe tra le mani. Questo libro è il risultato.

Si usa dire che il passato è come un paese straniero.<sup>2</sup> Solo che un paese straniero lo puoi visitare. Avendone il tempo, è possibile immergervi e cominciare a comprenderne la cultura. Il passato è un'altra cosa. Lo possiamo visitare solo attraverso le sue vestigia. La mentalità dei tempi andati può essere compresa solo attraverso ciò che ci è stato tramandato. Ricostruire un modo di pensare ormai estinto non è cosa facile. E questo non vale solo per il passato remoto. Gli anni trenta rientrano ancora oggi nella memoria vivente di una fascia, oggi anziana, della nostra società. Malgrado testimonianze, giornali, montagne di dati documentari e di vividi riscontri iconografici, quel decennio sembra quanto mai lontano. Come appartenesse a un altro evo. Le opinioni allora correnti su impero, razza, stato e nazione danno oggi un senso di incolmabile distanza. Non ultimo, oggi sembra strano che in

Gran Bretagna ci fosse qualcuno che avesse veramente voluto fare amicizia con Hitler – la più classica ipostasi del male del XX secolo, personificazione di guerra e di odio razziale, negazione di tutti i valori positivi di una società civilizzata. Negli anni trenta, tuttavia, una siffatta mentalità era tutt'altro che peregrina. Molti guardavano con ammirazione al cancelliere nazista e peroravano una linea politica di amicizia con la Germania hitleriana. Il presente libro indaga su questo modo di pensare.

Tale atteggiamento filotedesco non era identico a quello che avrebbe in seguito fatto accettare, in ragione della debolezza militare britannica, la necessità di accondiscendere alle richieste della Germania. E tuttavia erano collegati. Alcuni, pur fautori dell'*appeasement*, vi si piegarono a malincuore. Altri – come Londonderry – furono lieti di vedere finalmente realizzati dei passi concreti per venire incontro a Hitler. Anche qui, le mentalità del passato creano difficoltà. Una volta preso atto del suo fallimento, "*appeasement*" – evitare la guerra facendo concessioni a Hitler – divenne una parolaccia. Ma la situazione fu tutt'altra per gran parte degli anni trenta. Per tutta una serie di ragioni, l'idea riscosse ampio favore. Puntando l'obiettivo su un singolo individuo, questo libro cerca di ricostruire gli atteggiamenti che sostanziarono e resero possibile una tale linea politica.

Nelle cronache di storia britannica degli anni trenta, Lord Londonderry costituisce tutt'al più una figura marginale. Dopo avere attirato tanta infamia in vita, egli è caduto in un oblio pressoché assoluto. Eppure, Charles Stewart Henry Vane-Tempest-Stewart, settimo marchese di Londonderry, rampollo di una delle più ricche e importanti famiglie della nobiltà britannica,<sup>3</sup> ricoprì per alcuni anni l'altissima carica di ministro dell'Aviazione – e proprio nel periodo corrispondente all'ascesa al potere di Hitler in Germania, quando la questione della forza aerea britannica entrava in una fase critica. Colonna del partito conservatore, sia dal punto di vista politico che da quello sociale, Londonderry non avrebbe potuto vantare relazioni migliori. Il re lo chiamava "Charley". Membri della famiglia reale erano spesso ospiti della sua residenza londinese. L'establishment politico cenava rego-

larmente alla sua tavola. In occasione dei sontuosi ricevimenti di Londonderry House, primi ministri porgevano il benvenuto a centinaia di invitati in cima al magnifico scalone. Cugino di Churchill, Londonderry si dava del tu con tutti i protagonisti politici dell'epoca. La sua carriera toccò il vertice nel 1931 con la nomina a capo del dicastero dell'Aviazione. Filotedesco per spirito innato, lasciati gli incarichi di governo nel 1935, visitò spesso la Germania, incontrò Hitler varie volte, soggiornò presso la tenuta di caccia di Göring, e sedette a banchetto in compagnia di Ribbentrop e di altri alti papaveri nazisti. Alla fine, ciò gli valse la rovina politica, e una personale tribolazione. Dedicò gli ultimi anni a un'incessante quanto infruttuosa campagna di riabilitazione dei suoi criticatissimi trascorsi di governo e dell'acquisita fama di amico dei nazisti.

Come andò a impegnarsi coi nazisti Lord Londonderry, fino al punto da essere considerato primo apologeta di Hitler in Gran Bretagna? Fu davvero un simpatizzante del nazismo, il "*Nazi Englishman*" bollato dai suoi detrattori?<sup>4</sup> O fu soltanto un credulo e sviato "fiancheggiatore della destra"? E perché, sia come sia, tante persone dentro e fuori il suo ambiente condividevano all'epoca il suo entusiasmo per la Germania? Nella sua aspirazione a intrattenere rapporti più stretti e amichevoli con la Germania nazista, infatti, Londonderry costituiva un caso tutt'altro che isolato in Gran Bretagna. Nella sola aristocrazia, alla testa di un tale orientamento si trovavano, tra gli altri, il duca di Buccleuch, il marchese di Lothian, il visconte Rothermere, il duca di Westminster, il duca di Bedford, il barone Allen of Hurtwood, pari a vita per i laburisti nella Camera dei Lord, il barone Mount Temple, il barone Brocket, il barone McGowan, il barone Mottistone, il barone Redesdale, il barone Sempill, e il conte di Glasgow.<sup>5</sup> Molte altre figure autorevoli condividevano i propositi di Londonderry, pur essendo il più delle volte meno propensi di lui a dichiararli apertamente. Ma viste con gli occhi dell'epoca, tali opinioni potevano dirsi assurde come sarebbero apparse alla luce degli eventi catastrofici che dovevano seguire? Ed era praticamente scontato che sarebbero state ignorate o respinte dai governanti?



O non proponevano viceversa una strada percorribile – strada che, se imboccata, avrebbe comportato un itinerario diverso da quello seguito dal governo e, come ripetutamente affermato da Lord Londonderry, in grado di evitare la guerra?

La letteratura critica sulla politica di *appeasement* è ovviamente sterminata, e spesso di ottimo livello. Il più delle volte l'attenzione è rivolta a fatti e rivolgimenti che portarono al Patto di Monaco e alla divisione della Cecoslovacchia alla fine di settembre del 1938. E qui, s'intende, figurano in primo piano gli studi sui principali artefici di tale politica: il primo ministro Neville Chamberlain e il ministro degli Esteri Lord Halifax. Alcune opere di vaglia indagano su atteggiamenti e mentalità alla base di una tale linea di condotta, ma il loro taglio generale comporta inevitabilmente che poco spazio sia accordato al rilievo puntuale di opinioni e modi di pensare di singole persone.<sup>6</sup> Lo stesso dicasi per un eccellente studio d'insieme sui simpatizzanti nazisti, che, prendendo in esame l'intero spettro del filonazismo, traccia un avvincente panorama dei "fiancheggiatori della destra" britannici.<sup>7</sup> Ma in un'analisi di così ampio respiro non era possibile occuparsi nel dettaglio di come l'avvento di Hitler andasse a foggare e modificare le idee filotedesche di particolari individui.

Ora, il nostro libro intende fare precisamente questo. Ci occuperemo di un unico aspetto della vita e della carriera di Londonderry: il suo contributo alla politica di *appeasement* verso la Germania – senza che, per altro, gli piacesse essere definito un "*appeaser*".<sup>8</sup> Dunque, non una biografia. Indipendentemente dalle ricerche e dalla realizzazione della presente opera, una tale biografia è stata di recente intrapresa con ottimi auspici, e qui saranno presumibilmente trattate le numerose sfaccettature della vita di Londonderry, come il ruolo politico da lui assolto nella neonata Irlanda del Nord, non direttamente attinente al suo coinvolgimento con la Germania nazista.<sup>9</sup> Nondimeno, nel contesto dei rapporti tra Gran Bretagna e Germania hitleriana negli anni trenta, adotteremo ovviamente un taglio biografico, pur nell'intento di lumeggiare questioni di più ampia portata.

Biograficamente, il libro descrive una tragedia personale: come la reputazione di Londonderry fu rovinata dall'ostinazione a inseguire il fantasma di un'amicizia con la Germania di Hitler. Si chiarirà anche, tuttavia, che egli non ebbe nulla a che spartire coi fascisti fanatici, né con ingenui ed esaltati ammiratori dell'armamentario hitleriano. Le sue idee sulla Germania rientravano in un modo alternativo di guardare al problema del nazismo. In tale approccio egli vedeva l'unica maniera di stabilire la pace in Europa e di evitare un altro conflitto che, era sicuro – dopo aver conosciuto personalmente le devastazioni della prima guerra mondiale –, avrebbe segnato la fine della civiltà. La sua posizione filotedesca era dunque legata a un'altra componente centrale del suo pensiero: la necessità di un riarmo britannico, in particolare nell'ambito delle forze aeree. "C'erano solo due cose che potevo fare veramente" ebbe a dichiarare in seguito, puntando il dito contro il governo britannico; "costituire un'armata aerea o provare a fare amicizia coi tedeschi. Non mi hanno permesso di fare né l'una né l'altra."<sup>10</sup>

In pratica, sulle richieste di riarmo prevalse l'idea dell'intesa con la Germania, il che finì col portare a una rottura con Churchill. Senza esito erano rimaste le pressioni per un riarmo della flotta aerea da lui avanzate quando era ministro dell'Aviazione, anche se gli ostacoli da affrontare furono enormi. In seguito, la persistente e ostinata volontà di difendere il proprio operato si riassunse nel caldeggiare rapporti amichevoli con la Germania. Entrambe le cose gli valsero quasi esclusivamente critiche nel momento in cui il riarmo aereo era finalmente in atto e sulla minaccia tedesca non potevano più esserci dubbi.

Per capirne i motivi, e prima di considerare la storia personale di Londonderry, il libro si occupa dell'immagine di Hitler in Gran Bretagna all'inizio del regime nazista, illustrando la schiera di illusioni e di abbagli che accompagnarono le opinioni sulla Germania. Prende quindi in esame il periodo critico del fallimento di Londonderry alla guida del Ministero dell'Aviazione, nel contesto delle varie politiche britanniche su riarmo e disarmo dei primi anni trenta – periodo che influì inesorabilmente sui

successivi orientamenti di *appeasement*. Si vedrà come la destituzione dall'incarico di governo nel 1935 – episodio decisivo nella sua carriera politica – gli aprì la strada verso una posizione di dichiarato avallo dell'amicizia con la Germania. Il suo disinganno, l'effimera rinascita delle speranze a seguito del Patto di Monaco, la tardiva consapevolezza che non ci si poteva fidare di Hitler, e la posizione da lui assunta una volta deflagrato quel conflitto che aveva cercato disperatamente di evitare, sono oggetto degli ultimi capitoli.

Negli anni trenta, Lord Londonderry non era considerato solo il principale esponente del filogermanismo; da un punto di vista politico, quale recente membro del governo, egli rappresentava l'elemento più in vista tra i cosiddetti “fiancheggiatori della destra”. Fu inoltre un accanito epistolografo – arte ormai perduta. Lui e sua moglie, la temibile Edith, marchesa di Londonderry, una tra le dame più in vista della buona società dell'epoca, hanno lasciato una corrispondenza sterminata: un corpus di circa diecimila lettere, in gran parte relative a questioni politiche e, in centinaia di casi, specificamente al problema dei rapporti con la Germania. Le lettere di Londonderry non narrano solo la storia del dichiarato fallimento politico di un individuo. Esse contribuiscono altresì a dar conto dell'insuccesso di tutta una linea politica. Illustrano il mutevole quadro degli atteggiamenti britannici nei confronti della Germania hitleriana. Costituiscono inoltre un prisma che riflette in tutta la sua gamma di colori il cangiante caleidoscopio di mentalità, opinioni e dilemmi politici di una società tormentata dalla sempre più grave minaccia nazista, mettendoci in condizione di scorgere le ragioni – che la consapevolezza di quanto Hitler avrebbe inflitto al mondo ci ha reso ormai incomprensibili – per cui tanta parte dell'opinione pubblica nella Gran Bretagna dell'epoca (anche tra le fasce colte e meglio introdotte) fu attratta dalla Germania nazista, o ritenne quanto meno necessario venire a un accordo politico con il regime hitleriano.

Tali opinioni erano il più delle volte all'insegna di una qualche forma di idealismo. Il che vale senz'altro nel caso di Londonderry,

come dimostrano le pagine che seguono. Un idealismo di cui occorre prendere atto, se si vogliono comprendere gli errori di calcolo e di valutazione che ne derivarono.

Specchio degli sforzi britannici per affrontare il problema Hitler, la storia di Lord Londonderry trascende la dimensione biografica di un individuo. E in un certo senso, se si pensa all'estinzione del mondo sociale che fu il suo e dei valori che ne costituivano l'ossatura, l'ascesa politica di Londonderry e il successivo discredito in cui cadde rivendicano il diritto a essere letti come un'elegia su declino e caduta dell'aristocrazia britannica.

Ian Kershaw  
Sheffield/Manchester, settembre 2003



Mappa delle controversie territoriali in Europa fra le due guerre



## PROLOGO

### La carriera di un aristocratico

*Non si può approfittare dell'ospitalità di un uomo e poi rifiutargli un lavoro.*

Sir Cuthbert Headlam, sulla nomina di Londonderry  
a una carica di governo, 1928

## I

Quattro lunghi anni di sofferenze e di massacri, inflitti dalla Grande Guerra tra il 1914 e il 1918, non potevano lasciare inalterate mentalità e struttura sociale di un paese.

Prima di sprofondare nella melma delle Fiandre e della Francia settentrionale e nella sua inimmaginabile carneficina, l'ordine sociale della Gran Bretagna, fondato su gerarchie e divisioni di casta di antichissima data, si era presentato quanto mai ostile al cambiamento, irrigidito in strutture immutabili. Spina dorsale dell'ordine costituito e della classe dirigente del paese, guidata da una monarchia al culmine della popolarità, era l'aristocrazia terriera.<sup>1</sup> Il suo dominio pareva ancora fuori discussione. I detentori di beni e titoli nobiliari legati alla proprietà di vasti latifondi, il cui reddito, già elevatissimo, conosceva ora ulteriore incremento grazie agli introiti derivanti dal capitale commerciale o industriale, rimanevano attestati al vertice della piramide gerarchica. Al potere sociale era abbinato un senso di pubblica responsabilità, che si traduceva il più delle volte in una diretta collaborazione negli affari di Stato o, a un livello più ristretto, nel presiedere paternalisticamente alle strutture di governo locali. Al di là delle coste britanniche, i domini imperiali, allora al proprio apice, presentavano ulteriori opportunità di carriera – impregiate da quote supplementari di autorità sociale e di potere – specie nella loro area più prestigiosa, l'India. Terra, Corona, Impero e Chiesa (con ciò intendendo la struttura anglicana) formavano il telaio ideologico di un'aristocrazia conscia del proprio diritto ereditario

a governare, puntellato dal tradizionale apparato di privilegi, a loro volta fondati unicamente sul mantenimento della gerarchia e dell'ineguaglianza sociale.

Ma le apparenze non sempre dicevano la verità. Parecchi componenti di questa privilegiata aristocrazia terriera erano meno baldanzosi di quanto potesse sembrare. C'era chi guardava con inquietudine al futuro, vedendovi minacciati proprietà e diritto di nascita. La potenza industriale del paese, di cui essi beneficiavano ampiamente, lanciava le prime sensibili sfide al potere sociale fondato sul tradizionale ordine gerarchico. Alla vigilia della prima guerra mondiale, la Gran Bretagna era il paese più industrializzato e urbanizzato del mondo. Oltre i tre quarti della sua popolazione viveva in centri densamente abitati. Qui, la stragrande maggioranza degli abitanti era costituita da lavoratori manuali, spesso alloggiati in miseri tuguri, che conducevano una squallida esistenza, ammazzandosi di lavoro in officine, fabbriche e miniere. Le donne, perlopiù, costituivano inoltre un serbatoio inesauribile di servitù domestica per le nuove classi agiate di estrazione commerciale e professionale e per i gradi più alti della società, i "possidenti", le cui sontuose abitazioni nei quartieri eleganti erano il simbolo della loro acquisita opulenza.

Alla fine del XIX secolo, i cambiamenti politici derivanti dalla trasformazione socio-economica di lungo periodo di un paese industrializzato cominciarono a farsi sentire. La politica della democrazia di massa aveva avuto inizio e, una volta preso l'abbrivio, non era più possibile fermarla. Il Reform Act del 1884 aveva conferito il diritto di voto alla maggioranza della popolazione maschile. Il resto lo avrebbe ricevuto alla vigilia delle prime elezioni del dopoguerra, nel dicembre del 1918, quando anche buona parte della cittadinanza muliebre, ma non tutta, poté recarsi alle urne (le ultime barriere alla parificazione elettorale delle donne dovevano cadere solo nel 1928). Pur non essendo concepibile un ritorno all'asfittica politica della deferenza e del clientelismo, rigidamente controllata dalla proprietà terriera locale e priva di una genuina forma di rappresentanza di massa, la direzione dei due principali partiti politici pre-1914



– conservatore e liberale – restava perlopiù nelle mani delle oligarchie tradizionali, i latifondisti e, in misura crescente, degli uomini d'affari che costituivano l'establishment politico del paese. Ma nel 1911 la Camera dei Lord, assemblea non-elettiva del Parlamento e bastione della nobiltà fondiaria, vedeva i suoi poteri drasticamente ridotti dal Parliament Act, che abrogava in un colpo solo il diritto di veto detenuto dai Lord verso gli atti legislativi approvati dalla House of Commons, Camera dei deputati elettivi. Con la perdita di questo diritto, il potere politico dell'aristocrazia veniva seriamente intaccato.

Segno di una possibile futura sfida al duopolio di conservatori e liberali era la crescita (ancora modesta prima della guerra) del partito laburista, che nel 1910 annoverava quarantadue deputati in Parlamento. Lo sviluppo del sindacalismo indicava a sua volta che l'organizzazione del lavoro poteva costituire una seria minaccia per il tradizionale ordine politico. Alla vigilia del primo conflitto mondiale solo un quarto della forza lavoro del paese faceva parte di un sindacato, progresso nondimeno straordinario rispetto al quattro per cento del terzultimo decennio dell'Ottocento, mentre a partire dal 1890 il numero delle adesioni era quintuplicato. Per i detentori del potere, i venti milioni di giornate lavorative perdute nei vari scioperi organizzati tra il 1911 e il 1913 evocavano lo spettro di una crescente minaccia da parte dell'attivismo sindacale.<sup>2</sup> L'ordine costituito era dunque ancora intatto, ma stavano ormai passando i tempi in cui l'impianto gerarchico della società era dato per scontato. Di un tale stato d'animo dava testimonianza R.H. Tawney, futuro esponente di spicco dell'intelligenza socialista ed eminente storico, che nel 1912 scriveva: "Nella storia è accaduto di rado che tanti cittadini intelligenti e rispettabili abbiano guardato con tanta insofferenza all'ordinamento sociale, come oggi."<sup>3</sup>

Tale l'ordinamento sociale della Gran Bretagna al momento della sua entrata in guerra nel 1914. Quando a devastazioni e spargimento di sangue pose fine l'armistizio del novembre 1918, quel medesimo ordinamento sopravvisse. Essendoci stata vittoria, sia pure a prezzo di un colossale sacrificio di vite umane, venne

a mancare l'ondata rivoluzionaria che dilagò viceversa in numerose parti d'Europa. Le istituzioni britanniche ne erano uscite incolumi. La piramide sociale su cui erano fondate si trovava ancora in piedi. Lo 0,1 per cento della popolazione deteneva un terzo della ricchezza del paese,<sup>4</sup> di cui buona parte ancora nelle mani della casta ereditaria della grande proprietà terriera, che al potere sociale continuava ad abbinare grande influenza politica. I ranghi della vecchia aristocrazia furono rinfoltiti da nuove investiture – mercede, in alcuni casi, a generosi foraggiamenti dei fondi di partito. Dei settecento membri da cui era composta l'aristocrazia britannica negli anni venti, circa un quinto erano nomine recenti.<sup>5</sup> Immense proprietà fondiarie, imponenti dimore cui provvedevano eserciti di domestici e sontuose residenze cittadine in prossimità delle sedi del potere costituivano le insegne esteriori del rango sociale, accanto a tradizioni di fastosa ospitalità e di ostentato sperpero. Foto di consessi aristocratici in occasione di feste venatorie, battute di caccia o appuntamenti fissi del calendario sportivo come le corse di cavalli di Ascot (in presenza del monarca) o la tradizionale partita di cricket di Lords tra i due più prestigiosi istituti educativi del paese, Eton e Harrow, si trovavano ancora regolarmente su giornali e riviste. Tutt'altro che tramontata, poi, era l'influenza dell'aristocrazia sul governo nazionale. Ben sette nobili figuravano nel primo Gabinetto conservatore del dopoguerra, all'inizio degli anni venti.<sup>6</sup>

Sotto la facciata della continuità, tuttavia, il panorama sociale e politico stava cambiando. Il declino dell'aristocrazia, ancora dissimulato prima della guerra, risaltava ora maggiormente. Alcune grandi tenute vennero frazionate, e varie residenze di campagna finirono svendute. L'alta società non ostentava più lo sfarzo e la magnificenza d'anteguerra. Di fronte alla rapida ascesa del partito laburista, riflesso della fortuna incontrata dai principi di uguaglianza sociale, cresceva l'atteggiamento difensivo verso titoli e privilegi. Gli oltre quattro milioni di persone che avevano votato per il partito laburista nel 1922 (quasi il doppio rispetto al 1918) erano saliti a cinque milioni e mezzo nel 1924.<sup>7</sup> Benché destinato a durare solo alcuni mesi, quell'anno andava

al potere il primo governo laburista. I suoi componenti, guidati da James Ramsay MacDonald, nato in Scozia da umili origini e pacifista durante la guerra, non potevano dirsi dei rivoluzionari. Lo stesso MacDonald, come avremo modo di vedere, mostrava grande deferenza verso le classi altolocate. In pratica, l'aristocrazia aveva poco da temere. Ma la paura, anche se infondata, ha una sua realtà ben concreta. Agli occhi delle classi agiate, i socialisti al potere, sia pure per un breve periodo, potevano essere solo di cattivo auspicio per il futuro, quasi un presagio di tempi peggiori. E ancor più evidente era l'attivismo di sinistra fuori dell'aula parlamentare. Tra il 1919 e il 1921 gli scioperi avevano fatto perdere quaranta milioni di giornate lavorative, il doppio rispetto a quelle perse negli anni di agitazione operaia d'anteguerra.<sup>8</sup>

Poco di tutto questo, peraltro, aveva a che fare coi comunisti, che in Gran Bretagna erano numericamente sparuti, organizzati in un piccolo partito sorto sulla scia del trionfo di Lenin in Russia, e quasi del tutto privi di incidenza politica. Benché la rivoluzione sovietica riguardasse un paese lontano, con una lunga tradizione di violenza e privo di trascorsi democratici, l'onda d'urto del terribile spargimento di sangue che aveva accompagnato l'affermazione bolscevica del 1917 seminò l'orrore da un capo all'altro d'Europa, varcando anche la Manica. In gran parte del continente tale onda d'urto fu accompagnata da un repentino incremento dell'antisemitismo: virulente falsificazioni, opuscoli triviali e giornali razzisti di molti paesi indicavano negli ebrei i latori dei fermenti rivoluzionari e della rivolta sociale. Queste odiose pubblicazioni ebbero scarsa circolazione e influenza in Gran Bretagna.<sup>9</sup> Pure, in certe auguste magioni dell'aristocrazia, la nuova ondata di antisemitismo che negli ebrei denunciava una sorta di corpo estraneo, non del tutto britannico, in contatto con pericolose forze internazionali che minacciavano l'ordine sociale, promosse indirettamente un suo effetto di ritorno, che per altro non acquisì mai vera forza né assurse al rango di forza politica di primo piano. Magnati come l'8° duca di Northumberland, il quale sosteneva apertamente l'esistenza di una cospirazione

“giudaico-bolscevica”, non potevano dirsi voci rappresentative.<sup>10</sup> Ma la temuta minaccia del comunismo contribuì ad alimentare il pregiudizio antisemita tra le file della nobiltà britannica, sia pure in forma più latente che manifesta.

Indubbiamente, l'immagine di cosa ci si dovesse attendere qualora il bolscevismo fosse riuscito a trionfare al di là dei suoi confini originari era sufficientemente reale da far temere che i leader politici della sinistra britannica, per quanto moderati e neppur lontanamente collegati a tale barbarie, potessero offrire una via d'accesso – o, nella migliore delle ipotesi, non dessero garanzia di costituire, alla lunga, un baluardo abbastanza robusto – all'avanzata del comunismo. In caso di aggravamento della minaccia rossa, sul fronte interno come all'estero, sembrava necessaria una forza più energica per affrontarla e distruggerla. Anche così si spiega come mai tanti consensi potesse riscuotere tra l'élite sociale d'Oltremania un nuovo tipo di partito e di leader politico – benché decisamente non-britannici sul piano caratteriale – quale il fascismo di Benito Mussolini, che aveva avuto il merito di mettere al bando le forze di sinistra una volta salito al potere.<sup>11</sup> Plauso analogo avrebbe ottenuto in seguito un altro dittatore, Adolf Hitler in Germania.

Al di là dei persistenti timori della diffusione del comunismo, l'aristocrazia vedeva forte motivo di apprensione nel ridimensionamento della Gran Bretagna nell'assetto mondiale del dopoguerra. Il conflitto aveva massicciamente aumentato l'indebitamento del paese. L'Inghilterra governava ancora un vastissimo impero coloniale – reso anzi più esteso dalla recente aggiunta di territori in Africa e Medio Oriente, tolti alle sconfitte Turchia e Germania e affidati ad amministrazione britannica dalla Società delle Nazioni. Ma, ancora una volta, si trattava di mera apparenza. I Dominion bianchi e prevalentemente anglofoni – Sudafrica, Canada, Australia e Nuova Zelanda – erano ormai sempre più avviati per la propria strada. All'inizio degli anni venti era evidente che essi non erano più disposti a dare automatico avallo alla politica coloniale britannica e a conformarsi supinamente a qualsiasi linea d'azione stabilita da Londra. Inoltre, la Gran

Bretagna cominciava visibilmente a perdere il controllo dell'India, elemento chiave dell'Impero. Sul piano economico, questa stava ormai cessando di costituire l'inesauribile sbocco commerciale per i prodotti cotonieri britannici che era stata un tempo, e cominciava a produrli per suo conto. Sul piano politico, tracotanza e inettitudine dell'amministrazione britannica avevano contribuito ad alimentare un movimento indipendentista, ispirato dall'improbabile figura del Mahatma Gandhi, che una combinazione di dispotismo e di repressione non era più in grado di contenere. Il dominio britannico, per altro, incontrava serie difficoltà anche più vicino a casa. Nel pieno della guerra era scoppiata la rivolta in Irlanda, il cui futuro era stato al centro di aspre contese nella politica interna. Nel 1922, dopo sei anni di violenti conflitti e una forma di guerriglia che la forza delle armi non aveva saputo estirpare, la vasta parte meridionale dell'isola si era resa indipendente. Era un'altra manifestazione di quella politica nazionalista che cominciava a minacciare il potere britannico.

Lo stesso assetto internazionale del dopoguerra delineato nel giugno 1919 e imposto dai paesi vittoriosi alla Germania sconfitta, non lasciava presagire una stabilità duratura. Nel Trattato di Versailles furono in molti, allora e in seguito, a vedere un accordo ingiusto da cui potevano solo scaturire guai per il futuro. Alla Germania fu addossata la responsabilità del conflitto e imposte pesantissime riparazioni, fonte di perenni rancori. Le furono tolte le colonie e ne venne ridimensionato il territorio, a beneficio di Francia e Belgio a ovest e, soprattutto, della Polonia a est. Il suo esercito di terra, un tempo poderoso, venne ridotto a soli 100.000 uomini, la marina militare a 15.000. Le fu vietato il possesso di carri armati, sottomarini e mezzi d'aviazione militare. Fu ordinata la smilitarizzazione di una striscia di territorio tedesco di circa cinquanta chilometri sulla riva orientale del Reno, mentre in Renania avrebbe preso stanza per quindici anni un presidio di forze alleate. In base al principio dell'autodeterminazione nazionale, la cartina dell'Europa centro-orientale prese una nuova foggia. Gli ex imperi austro-ungarico e ottomano furono smembrati, e vide la luce un nuovo assortimento di stati più piccoli, come la Ceco-

slovacchia o la Jugoslavia – paesi che fin dagli albori presentarono evidenti segni di fragilità, dati i rischi di destabilizzazione legati ai divergenti interessi dei vari gruppi etnici che vi risiedevano. Schiacciata tra i decaduti colossi di Germania e Russia, la Polonia, riacquistata l'unità nazionale dopo circa centoventicinque anni di divisione, rinasceva ma – come avrebbero confermato i tempi a venire – all'insegna dell'insicurezza, in una posizione che l'avrebbe fatalmente esposta a un ripotenziamento di uno o l'altro dei paesi che le stavano a fianco.

Tenere sotto controllo le inevitabili tensioni del nuovo ordine internazionale era compito della Società delle Nazioni, istituita dagli accordi di Versailles su ispirazione del presidente americano Woodrow Wilson, benché poi gli americani evitassero di farne parte, preferendo una politica isolazionistica alla prolungata partecipazione ai travagli dell'Europa. Stati Uniti e Gran Bretagna guardavano idealisticamente alla Società come a uno strumento di conciliazione, volto a disinnescare i problemi internazionali e a impedire che degenerassero in conflitto armato. Per i francesi, viceversa, essa doveva fungere in primo luogo da garante della sua sicurezza e scongiurare ogni futura minaccia da parte della Germania. In un primo tempo, finché il nemico sconfitto rimase in una condizione di debolezza, le potenziali difficoltà di conciliare queste due posizioni non ebbero modo di risaltare, e grandi speranze furono riposte nella nuova istituzione. Inevitabile impronta di un'esperienza così recente e dolorosa, vi era la diffusa e radicata impressione che alla guerra non si sarebbe più fatto ritorno. Impedire ogni possibilità di una nuova conflagrazione costituiva una priorità assoluta. Ma il contrasto di interpretazioni sul ruolo della Società – di intermediazione per i britannici, di sicurezza per i francesi – si sarebbe rivelato fonte di difficoltà con il ripotenziamento della Germania. A ogni modo, i poteri coercitivi accordati alla Società delle Nazioni furono limitati al diritto di imporre sanzioni economiche, vuoi a fini di mediazione vuoi per garantire la sicurezza. Quanti – e non erano pochi – guardavano con perplessità all'ordinamento del dopoguerra, già temevano che in Germania le richieste di una revisione territoriale del Trat-

tato di Versailles e il profondo astio causato dalle riparazioni di guerra fossero destinate ad alimentare il violento nazionalismo dell'estrema destra e a fomentare un pericoloso odio.

All'estero e in patria, pertanto, costretta a fare i conti con un mondo nuovo in cui gli ettari posseduti non costituivano più né l'unica né la principale via d'accesso al potere, e dove la politica democratica richiedeva una drastica rettifica delle sue aspettative di deferenza e di dominio, l'aristocrazia britannica del primo dopoguerra aveva più di un motivo per essere pessimista. Quanto al suo tradizionale punto di riferimento politico, il partito conservatore, neanch'esso era più quello che era stato ai bei tempi, tali almeno andavano riaffacciandosi, sotto il pungolo della nostalgia, dei fasti di età vittoriana ed edoardiana.<sup>12</sup> Se al giro del secolo primo ministro e leader del partito conservatore era stato il marchese di Salisbury, esponente più in vista di una delle più illustri famiglie aristocratiche d'Inghilterra, a metà degli anni venti ricopriva entrambi i ruoli Stanley Baldwin, figlio del padrone di una fonderia del Worcestershire. Era come se nel paese e nello stesso partito conservatore il potere fosse passato dai personaggi illustri ai provinciali, dai grandi proprietari terrieri ai piccoli industriali.

Perdi più, il partito non era compatto. Grandi erano le divisioni al suo interno sulla maniera di risolvere i "Disordini" d'Irlanda; sulla necessità o meno, in contrasto col celebrato principio del libero scambio che tanta prosperità aveva dato al paese, di proteggere la produzione britannica dal più competitivo scenario economico gravando di un dazio doganale le importazioni dall'estero; e sull'opportunità di concedere all'India una limitata sfera di autonomia. Per certuni, qualsiasi ipotesi di riforma o di cambiamento pareva foriera di sventura, presagio di declino. I segnali di debolezza in India, in particolare, sembravano prefigurare il tramonto della potenza imperiale. Tale sensazione era tutt'altro che confinata ai membri dell'aristocrazia, che ne erano pervasi come il resto dello schieramento conservatore.

Nel complesso, i cambiamenti che stava conoscendo il mondo negli anni venti non incontravano né l'assenso né la piena

comprensione dell'alta società britannica. Le antiche certezze sembravano intaccate. Nuovi pericoli si profilavano all'orizzonte. Erano in gioco la salvaguardia dell'ordine tradizionale in patria e la conservazione della potenza britannica all'estero. In questo scenario si delineò la carriera politica di Lord Londonderry.

## II

Lord Londonderry fu educato a considerare ricchezza, potere e privilegi come un diritto di nascita. E così fece per tutta la vita. Gravato dal fardello delle aspettative familiari, voleva conseguire grandi traguardi. Speranza che nutrì a lungo.

La sua carriera, invece, non raggiunse vertici clamorosi, conoscendo avanzamenti che, se pure ad altri potevano sembrare il segno del successo, non furono mai all'altezza delle sue enormi ambizioni; una carriera costellata di delusioni e di battute d'arresto che già gli infondevano la tenace sensazione di essere un fallito.

Ansioso di esercitare un ruolo di rilievo in politica e dotato di un forte, per quanto paternalistico, senso dello Stato, Londonderry dovette buona parte dei suoi avanzamenti di carriera alle proprie relazioni altolocate. All'inizio degli anni venti, la sua posizione di grande proprietario terriero in Irlanda del Nord gli aprì le porte del nuovo governo deputato a reggere il turbolento territorio dell'Ulster, fino a quando difficoltà e limiti della vita politica nordirlandese non frustrarono le sue ambizioni. Benché queste ultime lo facessero aspirare alla ben più prestigiosa ribalta politica di Whitehall, le relazioni di cui godeva in Ulster continuarono a fornirgli un retroterra in certo modo separato dalla sua vita politica e sociale londinese. Altra base regionale di potere sociale, anch'essa di rilevanza accessoria nella nostra indagine sui successivi rapporti di Londonderry con la Germania nazista, era situata nell'Inghilterra nord-orientale, dove le sue vaste proprietà carbonifere, fonte di enormi ricchezze, lo portarono al centro della più aspra vertenza sindacale tra le due guerre, il grande sciopero generale del 1926. Eminente aristocratico e



industriale di spicco, egli nutriva una naturale avversione per l'attivismo politico dei rappresentanti dei minatori, militanza che confermava i suoi timori (già ravvisabili nel 1918)<sup>13</sup> di minaccia comunista sia in patria che all'estero.

Due anni dopo gli si apriva un varco nello scenario politico di Westminster. L'amichevole appoggio di Winston Churchill contribuì a procacciargli un incarico di governo, sia pure all'inizio di scarso rilievo. Un'esperienza di breve durata: nel 1929 i conservatori furono costretti a dimettersi. Nel 1931, tuttavia, la crisi politica che portò alla formazione del Governo di unità nazionale e, ancora una volta, le sue relazioni personali valsero a Londonderry, non senza polemiche, la nomina a ministro dell'Aviazione nel governo guidato dall'ex primo ministro laburista Ramsay MacDonald. Sarebbe stato il culmine della sua carriera politica.

Gli avi di Londonderry, presbiteriani scozzesi, si erano trasferiti in Irlanda verso il 1620 come coloni, acquistando nel XVIII secolo le terre di Mount Stewart.<sup>14</sup> Grazie alla propria influenza politica, la famiglia aveva ottenuto il marchesato nel 1807. Antenato più famoso di Londonderry era il secondo marchese, meglio noto come Lord Castlereagh: ministro degli Esteri, era stato tra gli artefici della Restaurazione postnapoleonica al Congresso di Vienna del 1815. Castlereagh aveva cercato, disse, "di riportare il mondo ad abitudini pacifiche" – frase cui Londonderry doveva ispirarsi negli anni trenta nel tentativo di emulare l'illustre avo.<sup>15</sup> Sposando Lady Frances Anne Vane-Tempest, il terzo marchese, fratellastro di Castlereagh, entrò in possesso di vasti possedimenti e numerose miniere di carbone nel nord-est dell'Inghilterra, aumentando notevolmente le già considerevoli ricchezze della famiglia. A tali proprietà altre se ne aggiungevano in Galles, sempre per via matrimoniale, a Plâs Machynlleth nel Merionetshire, a metà dell'Ottocento. L'attività dei Londonderry, eminenti aristocratici, grandi latifondisti e proprietari di miniere, continuò a svolgersi nell'esercito e in politica (sia in patria che nelle colonie). Negli anni settanta dell'Ottocento possedevano ventisettemila acri di terra in Irlanda e altri ventitremila in Inghilterra, che procuravano rendite per centomila sterline dell'epoca (pari a

svariati milioni al cambio odierno); a tutto ciò si aggiungevano gli enormi introiti dei giacimenti carboniferi di Durham.<sup>16</sup> Con le loro cinque ville di campagna e la sontuosa residenza londinese (Londonderry House a Park Lane, a pochi passi da Buckingham Palace), i Londonderry potevano annoverarsi tra la più illustre nobiltà del paese.<sup>17</sup> L'Impero britannico era all'apice della gloria e l'aristocrazia, tra cui i Londonderry, pareva destinata a esercitare il proprio dominio e tempo indeterminato. In questa ricca e potente famiglia (e incrollabilmente fiduciosa di continuare a esserlo), il 13 maggio 1878 nasceva Charles ("Charley" per parenti e amici), futuro settimo marchese della schiatta.

Londonderry seguì la classica educazione dei rampolli della nobiltà britannica. Dopo la *preparatory school*, andò a Eton (dove il futuro ministro degli Esteri britannico, Lord Halifax, gli fece da *fag* (allievo di corso inferiore tenuto a svolgere mansioni umili per uno studente anziano),<sup>18</sup> e quindi all'accademia ufficiali del Royal Military College di Sandhurst, superata con voti decisamente modesti prima di entrare nelle Guardie reali a cavallo ("The Blues"), dove fu nominato ufficiale nel 1897. Poco dopo, incontrava a un ballo di corte Edith Helen Chaplin, graziosissima figlia di Henry, primo visconte di Chaplin (latifondista, deputato conservatore in Parlamento e proprietario di cavalli da corsa, con un reddito considerevole che non si faceva scrupolo di sperperare), e nipote per parte di madre del duca di Sutherland, il più grande proprietario terriero del paese.<sup>19</sup> Due anni dopo si sposavano. Personalità forte, vivace ed estroversa, Edie (come era chiamata in famiglia) fu da allora in poi il principale sostegno della carriera di Charley. Il sontuoso tenore di vita dell'epoca comportava frequenti separazioni, spesso per motivi di caccia, pesca, tiro a segno e altri passatempi da nobili. Negli ultimi anni di vita, Charley ricordava di non aver "mai trascorso più di dieci giorni nello stesso posto".<sup>20</sup> Talora insieme ma più spesso separatamente, lui e sua moglie erano continuamente in viaggio (col passare degli anni, perlopiù via aria) tra l'una e l'altra delle proprie residenze: Wynyard in County Durham (che non avevano troppo in simpatia), Londonderry House (nel cuore della vita politica

e sociale di Londra) e Mount Stewart (la preferita di Edie). Ma nonostante le continue separazioni, gli sbalzi d'umore, l'albagia e le infedeltà del marito (da cui nacque anche un figlio illegittimo), Edie, come ben dimostrano le centinaia di lettere inviategli nel corso dei decenni, gli rimase sempre incrollabilmente devota.<sup>21</sup>

Nel 1906 suo marito, lasciato l'esercito, divenne deputato parlamentare per la circoscrizione di Maidstone, nel Kent, che continuò a rappresentare senza molto entusiasmo fino al momento di succedere al padre quale settimo marchese di Londonderry, nel 1915. Allora si trovava di stanza nel nord della Francia col grado di capitano, in veste di aiutante di campo del generale William Pulteney, nel tranquillo quartier generale di questi, deluso di vedere così poca azione. "L'impressione è che i francesi siano dei buoni a niente" scriveva alla moglie il 5 settembre 1914: "non credo siano tipi da opporre una vera resistenza" —<sup>22</sup> precoce indizio di quel pregiudizio antifrancese che doveva accompagnarlo per tutti gli anni trenta. All'inizio del 1916 otteneva finalmente un posto di comando in seconda presso il suo vecchio reggimento, i "Blues", ricevendo due menzioni d'onore, e purtuttavia ancora irritato dal ruolo di "semplice sostituto privo di incarichi" e "stanco di non potermi mettere in mostra" —<sup>23</sup> altro lato del suo carattere (l'impazienza e il fastidio di non avere il comando della situazione e di non poter fare a modo suo) che lo avrebbe sempre contraddistinto. Prese parte alla battaglia della Somme nel luglio 1916, assistendo personalmente alla carneficina di soldati (cinquecentomila tra morti e feriti sul fronte britannico, più ancora su quello avverso) e perdendovi il suo migliore amico. L'esperienza, come per tanti altri, gli avrebbe lasciato addosso un marchio indelebile.

Nell'aprile 1917 prese parte coi "Blues" alla battaglia di Arras, assumendo temporaneamente il comando del reggimento dopo la morte sul campo del comandante. Ma intanto la moglie, Edith, e la madre, Theresa Lady Londonderry, stavano facendo il possibile per farlo ritornare a casa. Di lì a breve, dopo aver manifestato la sua impazienza di entrare in politica in Irlanda per cercare di risolvere i problemi di quel disgraziato paese, rientrava in patria in congedo illimitato.<sup>24</sup>